

La casa del cammino e della parola

Dona una storia

Le storie di giugno 2020

La ladra

“Lavoro nei campi dall'alba al tramonto. I buoi che trascinano l'aratro fanno la stessa vita che faccio io. Ci logoriamo, mangiamo poco per far fruttificare una terra che non ci appartiene. Non appena ho un momento libero ne approfitto e distendo le reti per catturare gli uccelli, così ogni tanto posso gustarmi una pernice. Ieri ebbi la sorpresa di trovarvi prigioniera un'aquila. Quanta dignità nel suo sguardo: se ne stava lì, decisa a non chiedere nulla, aspettando la morte, immutabile! Provai un tale rispetto per tanta bellezza che non fui capace di metterla in gabbia. La lasciai libera! Schizzò su nel cielo come una freccia, scomparendo tra le nuvole. Confesso che ho provato un po' di invidia. Oggi, come al solito, me ne stavo seduto a sgranocchiare un pezzo di pane secco all'ombra di un vecchio muro. Ho visto un puntino nero nel cielo che mi si avvicinava pericolosamente. Era l'aquila! Prima che potessi alzarmi in piedi, aveva già sfoderato gli artigli. 'Uccellaccio maledetto, ingrato, sei venuto a cavarmi gli occhi?' Mi si è precipitata addosso. Ho cercato di proteggermi il volto con le braccia. Quella tremenda bestia gracchiante si è impadronita del fazzoletto che tenevo legato sulla testa ed è fuggita via volando rasoterra, fra nugoli di polvere. Furibondo per essere stato derubato, ho inseguito l'aquila agitando il bastone. Ben presto, quell'uccellaccio della malora ha lasciato cadere il fazzoletto. Mentre me lo legavo di nuovo sulla testa non la smettevo di insultarlo: 'Bestiaccia svergognata, traditrice, ipocrita, non sei affatto nobile e neanche coraggiosa! Te la prendi con chi ti ha dato la libertà!'. Un boato assordante mi ha fatto dimenticare la collera. Mi sono ritrovato avvolto da una nuvola di polvere. Il muro alla cui ombra mi riposavo era crollato! Se l'aquila non mi avesse fatto allontanare sarei morto sotto le macerie! Certo, quell'uccello non conosceva la mia lingua e io non ero capace di comprendere la sua! Ero rosso di vergogna. Lei mi stava aiutando e io, per ignoranza, avevo maledetto la mia benefattrice.”

Alejandro Jodorowsky

La leggenda del monte Cusna

Sapete qual'è il monte più alto della nostra terra di Reggio Emilia?

Si chiama Cusna, e non è un monte solo: è come un insieme di monti, che ricorda la forma di un enorme gigante disteso.

Le storie raccontano che tanto tempo fa ci fossero i giganti: uno di loro, di nome Cusna, tutti gli anni, in primavera, partiva dalla terra dove c'è il mare, la Toscana, e portava le sue pecore a mangiare la buona erba sulla montagna piatta che si trovava al confine con la terra di Reggio Emilia.

Ogni volta incontrava i pastori emiliani che erano sempre felici di vederlo. Infatti il gigante era un compagno di lavoro molto forte e molto buono.

Quando, ad esempio, scoppiavano i violenti e improvvisi temporali che da sempre arrivano su quella montagna, riusciva a costruire velocemente delle capanne per proteggere le pecore e i pastori.

Ma un giorno, mentre risaliva la montagna, Cusna si sentì improvvisamente molto stanco: le gambe si fecero sempre più pesanti e la fatica cresceva.

Nonostante questo voleva comunque arrivare in cima. Una volta giunto sulla vetta, si sdraiò per terra, affaticato.

I suoi amici pastori corsero tutti intorno a lui, ed erano molto tristi, perché capivano che stava per morire.

Anche il vento si fermò e i piccoli alberi di faggio, le pietre, le pecore e tutti gli animali fecero silenzio.

Il gigante allora chiese di essere lasciato lì, sulla montagna, in modo che le sue pecore potessero continuare a pascolare al riparo dalle tempeste.

Salutò tutti e, vedendosi circondato da tanto affetto, si mise a piangere di gioia: le sue lacrime diventarono le acque di un torrente. Poi i faggi, le pietre e le erbe stesero la loro amorevole coperta su di lui.

Noi possiamo ancora oggi vedere il torrente Secchiello, che scorre dal monte lungo la Val D'Asta. Possiamo salire lassù a piedi, anche sulla cima, che sembra proprio il naso del gigante, e pensando a lui avere la stessa gioia e rispetto per la natura e le persone.

La casa del cammino e della parola

L'usignolo

“Un giorno un principe cinese sentì cantare un usignolo. Affascinato dalla bellezza del suo canto, decretò che era un uccello reale e doveva vivere a palazzo. Ne ordinò la cattura.

Quando l'uccello gli fu portato, lo fece rinchiudere in una magnifica gabbia d'oro. Gli fece servire i manicaretti più squisiti delle sue cucine e chiamò i migliori musicisti dell'impero affinché gli tenessero compagnia. Eppure, per quanto fosse circondato da attenzioni, l'usignolo non cantò più, deperì e morì in una settimana.

Ciò che andava bene per il principe non andava altrettanto bene per l'usignolo. Bisogna imparare a parlare il linguaggio degli altri. Il principe vedeva solo quello che piaceva a lui e lo applicava al resto del mondo.

Ci sono persone che credono di dare il meglio ai loro figli o ai loro amici, ma poiché non si sono messi al loro posto l' "usignolo" muore.”

Alejandro Jodorowsky

Il perduto amore (M Tobino)

Alfredo, un tenente medico che ha vissuto in prima linea la guerra di Libia, conosce in un ospedale da campo, nelle retrovie, l'incantevole, capricciosa e civettuola crocerossina Ludovisi, una contessina che per sentirsi viva ha bisogno romanticamente di sfidare il pericolo.

Tra i due si sviluppa un tenero amore che, tuttavia, non va oltre i baci e gli abbracci, anche per la ritrosia di lei ad abbandonarsi ai sensi e per alcune remore legate al rispetto interiore ed esteriore di regole e convenzioni, soprattutto per evitare *"spiacevoli pettegolezzi"*.

Quando entrambi vengono rimpatriati, - il tenente per una ferita rimediata in combattimento -, i due si possono rivedere liberamente in Italia.

Alfredo incontra la contessina nella sua signorile abitazione della nebbiosa Carpi e poi la rivede nell'incantevole Firenze, *"che mai di sé non sazia"*.

Con la vocazione della letteratura e quindi attento a cogliere le più sottili sfumature dell'animo umano, Alfredo coglie i primi scricchiolii della loro unione, le resistenze, i dubbi e le prime ripulse di lei.

Dédé, - così la Ludovisi si fa chiamare confidenzialmente dagli amici -, finisce per manifestare aperta indifferenza verso il medico che, nel frattempo, si è procurato un poco prestigioso lavoro di assistente presso l'ospedale psichiatrico.

La casa del cammino e della parola

La consapevolezza della fine del proprio amore getta Alfredo nello sconforto, mitigato dalla pubblicazione del suo primo volume di poesie e dalla compagnia del pittore Garofano, che sa leggergli nel cuore e portargli conforto.

Passano gli anni e Dedé, sola e delusa dallo svolgimento della propria vita, tenta di contattare Alfredo, contando sul suo immutato amore, ma l'ex tenente comprende che è inutile e pericoloso riallacciare un legame che promette soltanto di rovinargli il piacevole e faticoso equilibrio raggiunto nella propria vita.

Tuttavia un giorno, passando per Carpi, lascia un biglietto per la contessina, consapevole di conservare della donna, un tempo amata, un tenero ricordo:

"Ora tutti e due hanno i capelli bianchi, le rughe, spesso un mesto sorriso. Se per caso un giorno si incontrassero l'autore pensa che andrebbero l'uno verso l'altra senza alcun rancore".

Eleonora

Eleonora, 40 anni, da alcuni mesi vede "tutto nero".

Mi dice in un colloquio: "Nella mia vita non c'è niente che funziona: la mia relazione fa acqua da tutte le parti, il mio lavoro non era quello che avevo in mente, i miei figli non sono mai gentili con me e le amicizie si sono rivelate insoddisfacenti."

Eleonora insiste nel dirmi che la sua vita si svolge senza alcun senso.

Mi domando e vi domando: esiste il senso della vita? E se c'è, si può scoprirlo?

Pensate, cari amici, che quello che forse è stato il più grande studioso del taoismo, Richard Wilhelm, traduce la parola "Tao" come "il senso".

È scritto nel Tao Te Ching: "Il Tao ("Senso") causa le cose in maniera nebbiosa, indistinta...".

Insomma, il Signore del mondo, cioè il Tao, è per i cinesi qualcosa di altamente indefinito, eppure porta con sé il senso.

Voi vi chiederete il perché di questa premessa e perché vi ho parlato di Eleonora e della sua infelicità.

Tutte le volte che guardiamo le cose in modo ristretto, tutte le volte che vediamo la nostra vita come una serie di abitudini, il senso si allontana dalla nostra vita e ci sembra di averlo perduto per sempre e che viviamo per niente.

Cito Jung nel suo capolavoro "La sincronicità": "Il senso [Tao] si oscura se si considerano soltanto piccoli settori finiti dell'esistenza".

Vale a dire che, quando un paziente viene da me, l'unico consiglio che do è quello di guardarsi intorno.

Non mi interessa il suo malessere, da quanto dura, quanto è grande la sua infelicità, quanto è estesa la sua tristezza...

Lo invito a guardarsi intorno.

Qualche giorno fa Eleonora mi ha detto che le cose "vanno sempre peggio".

La casa del cammino e della parola

Poi ha aggiunto: "Ah, sa cosa mi è successo? Sul mio balcone è fiorita in un angolo la calendula. Sapesse che scena quel fiore arancione, nascosto in un punto riparato dal freddo. Mi ha veramente colpito. Chissà come ha fatto a fiorire in pieno inverno?". Lo sguardo di Eleonora è uscito dalla solita gabbia dei lamenti: si è depositato sul fiore.

È nebuloso il Senso, non si presenta sotto forma di risposte certe: appartiene più al mondo dei sogni che a quello del reale.

È inutile e pericoloso spiegare, interpretare e ragionare su un fiore che fa capolino in un balcone in pieno inverno.

Ma è accaduto.

Lo sguardo sul fiore produrrà inevitabilmente e inesorabilmente cambiamenti che la nostra mente razionale non si aspetta.

Mentre noi passiamo il tempo inutilmente a fare bilanci sulla nostra vita, il Tao è presente. Il resto si vedrà.

La gabbianella e il gatto

"Ti vogliamo tutti bene, Fortunata. E ti vogliamo bene perchè sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non ti abbiamo contraddetto quando ti abbiamo sentito stridere che eri un gatto, perchè ci lusinga che tu voglia essere come noi, ma sei diversa e ci piace che tu sia diversa.

Non abbiamo potuto aiutare tua madre, ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall'uovo, ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana. Sentiamo che anche tu ci vuoi bene, che siamo i tuoi amici, la tua famiglia, ed è bene tu sappia che con te abbiamo imparato qualcosa che ci riempie d'orgoglio: abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare e ad amare un essere diverso. È molto facile accettare e amare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile, e tu ci hai aiutato a farlo.

Sei una gabbiana e devi seguire il tuo destino di gabbiana. Devi volare. Quando ci riuscirai, Fortunata ti assicuro che sarai felice, e allora i tuoi sentimenti verso noi e i nostri verso di te saranno più intensi e più belli, perchè sarà l'affetto tra esseri completamente diversi"

Omaggio a Luis Sepulveda

Tratto da - Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare -

Giovanni e Francesca, la sfida di un amore in trincea

Falcone e la moglie, magistrata mai subalterna, 28 anni fa saltarono in aria sull'autostrada di Capaci uccisi da Cosa nostra Vicini, intimi fino alla fine di *ROBERTO SAVIANO*

C'è una foto che ho conosciuto di recente, ritrae Giovanni Falcone e Francesca Morvillo al mare. I visi abbronzati, sembrano sereni; hanno gli occhi chiusi, le teste poggiate l'una all'altra: sembra un momento di pace. Osservo la foto e penso: come hanno fatto a sottrarsi, anche solo per un attimo, all'angoscia di una vita di pressioni, minacce, delegittimazione e scorta? Come hanno fatto a chiudere gli occhi e ad abbandonarsi al sole? Francesca Morvillo è l'unica magistrato donna a essere stata assassinata nella storia d'Italia. Difficile misurare il peso della sua influenza nelle scelte

La casa del cammino e della parola

non solo di Falcone, ma di tutto il pool antimafia di Palermo che in quegli anni frequentava. Francesca era giudice del Tribunale di Agrigento e poi sostituto procuratore a Palermo presso il Tribunale per i minorenni. Sapeva cosa stava accadendo ecco perché - in questo caso e sempre - il racconto della donna "costola" dell'uomo, ancella nella solitudine, sostegno nella difficoltà non mi ha mai convinto. La loro relazione non si alimentava di subalternità; il carburante era un progetto professionale, anche metafisico-romantico, quello di poter trasformare il Paese con lo strumento del Diritto. Giovanni Falcone e Francesca Morvillo erano uniti dalla malta di questo smisurato sogno. Puoi condividere la vita con un uomo ossessionato dalle letture di atti giudiziari se non li ami anche tu? Puoi essere, a tua volta, amata da un uomo quando passi gran parte del tempo a studiare, analizzare, sottolineare con il lapis e a pranzo e cena parli di codici e procedure e, persino quando scherzi, citi vicende processuali? L'adagio degli opposti che si attraggono è suggestiva, ma in realtà gli amori calamita finiscono per funzionale male, per tollerarsi, al più comprendersi.

Qui invece si era dalla stessa parte: cosa meravigliosa e soprattutto rara. E io continuo a domandarmi: come hanno fatto a resistere? Mi è sempre interessato l'intimo delle persone che ho deciso di scegliere come guida; l'intimo, non il privato: esiste una grande differenza. L'intimo è lo spazio dove ci si muove al riparo dal pubblico, è lì che maturano le scelte cruciali, che si ritrova il dolore più profondo, l'allegria incontrollata. Osservare l'intimo è seguire il percorso delle scelte, delle ragioni; l'intimo è il luogo dove tutto è maturato prima di accadere. L'intimo, quello spazio in cui come scrive Pannella "si vuol essere onesti ed essere davvero capiti". E l'intimo si oppone al privato che invece è lo spiare dalla serratura, scovare il dettaglio scabroso, ficcare il naso. Al privato sono interessati i dossieratori, i ricattatori, all'intimo chi vuole conoscere i sentimenti primi.



La vita quotidiana di Francesca e Giovanni era fatta di assedi, di continui attacchi, di tentativi di boicottare la loro serenità. Interviste contro, colleghi che attaccavano per invidia fingendo di dare sostanza critica alle loro accuse: ma come facevano a tenere i nervi saldi? A non urlarsi contro solo per sfogo? A non dubitare l'uno dell'altro? Da sempre mi chiedo come sia possibile amare in condizioni disumane, eppure succede, ci si ama. Nel 1978 Falcone approda a Palermo, il suo primo matrimonio è a pezzi e chissà quanta responsabilità in questo epilogo hanno contato le tensioni che ha vissuto a Trapani. A Palermo viene chiamato da Rocco Chinnici, arrivato per prendere l'eredità del giudice Cesare Terranova ammazzato da Cosa nostra, passa all'Ufficio istruzione

La casa del cammino e della parola

della sezione penale. Nello stesso anno incontra Francesca Morvillo durante una cena a Salemi. Da qualche parte ricordo di aver letto che Francesca Morvillo si accorge del corteggiamento perché Falcone non smette di volerla far ridere, si prende cura del suo umore, la vede malinconica vuole trasformare la mutria per giornate pesanti in sorriso. Nel 1980 riceve la scorta che non perderà mai più. Ma bastavano a Francesca e Giovanni i pochi attimi di libertà per sentire i loro corpi? A Roma capitava che riuscissero a fare brevi sortite senza scorta, così come all'estero - a New York, in Grecia - non avevano alcuna protezione. E in quei momenti come agivano?

Riuscivano a sentirsi in qualche modo leggeri, quasi in vacanza? O avevano disagio perché quello ormai non andava più via? Ma come, vi chiederete, proprio in Usa dove c'era Cosa nostra o in Grecia o a Roma di notte (a volte andavano al cinema non protetti, lo sapevano anche i mafiosi mandati nella capitale ad osservare) erano senza scorta? È così, perché le mafie quando uccidono lo fanno in maniera simbolica e a casa loro. Un omicidio a migliaia di chilometri di distanza perde valore. Non scuote il territorio, non lo terrorizza con il tritolo, non ci sono testimoni che possono riferire.

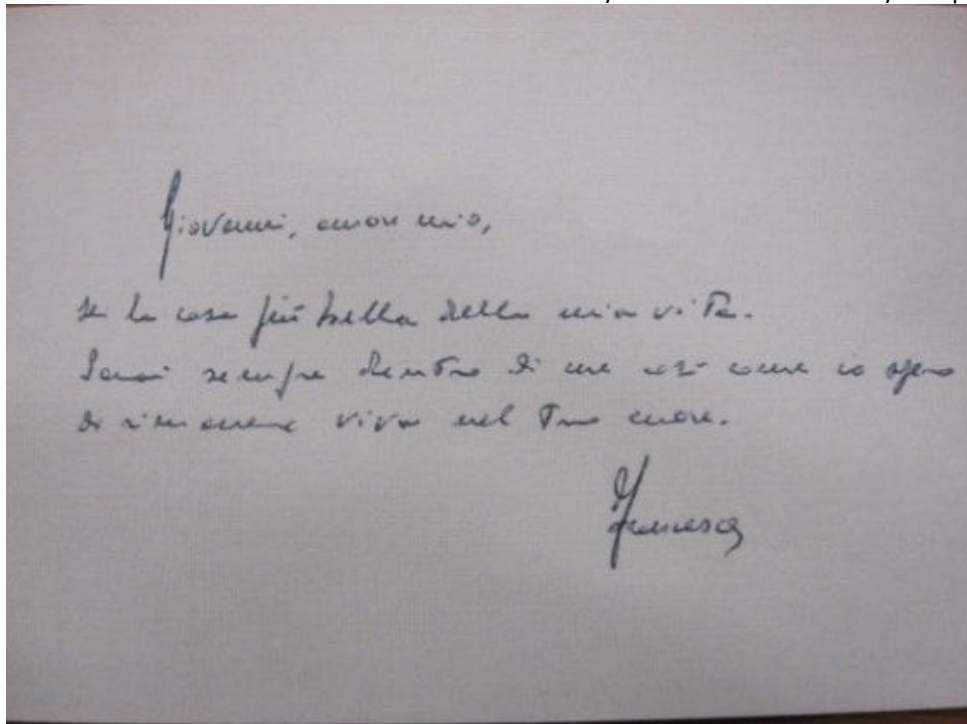
Ma come si può, mi domando, condurre una vita normale quando si è osservati e giudicati da tutti? E non fate l'errore di credere che fossero osservati con devozione, con ammirazione, tutt'altro. Erano addirittura stati invitati ad allontanarsi dalla città perché le scorte disturbavano la quiete pubblica. Sull'amore tra Francesca Morvillo e Giovanni Falcone ho sempre e solo congetturato, se potessi descrivere come, nella mia fantasia, tocco le loro figure quando le immagino insieme, dovrei citare l'ovatta. Ho persino fastidio di chi li chiama Francesca e Giovanni, diritto che acquisisce solo chi li ha conosciuti in vita, e in vita ne ha condiviso il bene. Si sposano otto anni dopo il loro primo incontro. Ottengono i divorzi, ma per anni su di loro grava il pettegolezzo, la delegittimazione: "Tagliati la barba, così la finiscono con la storia del giudice comunista" e "Sposa Francesca, così la finiscono con la vicenda del giudice con le amanti".

E poi c'è la realtà di sangue. Nel 1982 ammazzano Calogero Zucchetto, nel 1983 ammazzano Chinnici con una 127 imbottita di esplosivo e nel 1985 ammazzano Beppe Montana e Ninni Cassarà. Ma come facevano Francesca e Giovanni, quando tornavano a casa, a reggere tutto questo? Due mesi prima che Falcone fosse ucciso - lo racconta Ilda Boccassini - in un'assemblea dell'Anm un magistrato prese la parola e disse: "Falcone è un nemico politico". Ecco, mi chiedo, si può davvero sopravvivere a un massacro così? Immagino questo: diventi irascibile, teso, non riesci a collaborare con chi ti sta accanto. In casa non riesci a far nulla che non sia pensare a ciò che ti stanno facendo, a quale strategia adottare, capire se esiste una strategia o se quello che ti stanno facendo è troppo più grande di te e finirai per soccombere. "L'amor che vince tutto" non esiste. L'amore non è un principio, è il quotidiano, ma se non riesci a proteggerlo dalla barbarie rovina come qualsiasi altra cosa. Inutile mentirsi, a una vita assurda corrisponde una relazione assurda: solitudine, tensione, incomprensione, sospetto, forse persino disordine, malinconia, disagio. L'amore muore in queste condizioni, ne sopravvive solo il suo aspetto metafisico, la parte meno necessaria.

Come hanno fatto Francesca e Giovanni a non litigare di continuo? A gestire le notti distanti, il pericolo, il gossip silenzioso che li inseguiva? Quando hanno accusato Falcone di essersi procurato da sé l'attentato dell'Addaura, come hanno reagito? Si sono stretti in un abbraccio o al contrario non si sono sfiorati, si sono chiusi nel silenzio? Si sono sostenuti discutendo per notti insonni o non si sono detti niente come chi guarda insieme il fuoco ardere e non c'è bisogno di aggiungere nulla alle fiamme? Come dannazione si sopravvive quando tuoi colleghi e (sedicenti) amici sostengono che ti sei messo una bomba per fare carriera?

La casa del cammino e della parola

Dopo l'Addaura Falcone voleva divorziare da Francesca per salvarla, per evitare che fosse un obiettivo della mafia, ma non solo capisce che ormai il fango è un oceano contro di lui, vuole salvarla dal livore delle persone "perbene". Non si lasciano, alla fine muoiono insieme. Gli ultimi minuti sono la sintesi della tensione e dell'intimità. Falcone sta guidando l'auto blindata (da allora verrà vietato agli scortati di poter guidare l'auto, ma all'epoca era d'uso farlo), il suo autista Giuseppe Costanza è sul sedile posteriore. Francesca Morvillo soffre il mal d'auto, così sale davanti, al posto del passeggero.



Marito e moglie sono uno accanto all'altra, come una coppia normale che sta andando a casa. L'automobile corre lungo la strada che da Punta Raisi porta a Palermo, Costanza chiede a Falcone di poter avere le chiavi di casa. È più un promemoria che una richiesta, ma Falcone, sovrappensiero, sfilava le chiavi dal cruscotto per dargliele, gesto pericolosissimo perché l'auto spegnendosi frena di colpo mentre è in piena velocità, Falcone fa in tempo a scusarsi, saranno le ultime parole, Brusca vedendo l'auto rallentare di colpo sospetta che abbiano saputo qualcosa e attiva prima del previsto l'ordigno. Quel gesto fatto per distrazione, e forse perché la mente era affollata da preoccupazioni, salvò la vita a Costanza che era sul sedile posteriore perché l'auto rallentò e l'esplosione non la prese in pieno. Si schiantarono contro un muro di cemento e catrame, il tritolo aveva reso l'autostrada verticale. "Dov'è Giovanni..." sono le ultime parole di Francesca, le raccoglierà un poliziotto durante il trasporto in ospedale.

Ma le ultime parole del loro amore giunte a noi furono altre. Le ritrovò scritte su un cartoncino bianco, anni dopo, Giovanni Paparcuri, collaboratore di Falcone che sopravvisse all'attentato a Rocco Chinnici, in un libro che Francesca Morvillo aveva donato a Giovanni Falcone. Un pensiero pieno di delicata speranza che tradisce il timore che tutto possa finire in un istante, ma si affida alla certezza che da qualche parte, nella parte che pulsando dà origine a tutto, quello che hanno vissuto insieme resterà: "Giovanni, amore mio, sei la cosa più bella della mia vita. Sarai sempre dentro di me così come io spero di rimanere viva nel tuo cuore, Franca

L'usignolo

“Un giorno un principe cinese sentì cantare un usignolo. Affascinato dalla bellezza del suo canto, decretò che era un uccello reale e doveva vivere a palazzo. Ne ordinò la cattura.

Quando l'uccello gli fu portato, lo fece rinchiudere in una magnifica gabbia d'oro. Gli fece servire i manicaretti più squisiti delle sue cucine e chiamò i migliori musicisti dell'impero affinché gli tenessero compagnia. Eppure, per quanto fosse circondato da attenzioni, l'usignolo non cantò più, deperì e morì in una settimana.

Ciò che andava bene per il principe non andava altrettanto bene per l'usignolo. Bisogna imparare a parlare il linguaggio degli altri. Il principe vedeva solo quello che piaceva a lui e lo applicava al resto del mondo.

Ci sono persone che credono di dare il meglio ai loro figli o ai loro amici, ma poiché non si sono messi al loro posto l'“usignolo” muore.”

Alejandro Jodorowsky

La verità e le cose e la felicità

"Quando in sogno mi mostrasti la verità: nessuna parentela, nessuna amicizia, nessun amore, solo un'unione continua e senza vincoli, mentre camminavamo vicini, parlando di cose di poco conto, felici."